

la Loggetta

notiziario di Piansano e la Tuscia

Anno XXI n° 3
Autunno 2016

Terra nostra



La Loggetta n. 108 (Autunno 2016) - Anno XXI n. 3
Terra nostra
 copertina di Giancarlo Breccola



periodico dell'Associazione Culturale omonima senza fini di lucro, finanziato prevalentemente attraverso le quote associative

Editore **Associazione Culturale "la Loggetta"**
 Fondatore e direttore responsabile **Antonio Mattei**
 Redazione **Giancarlo Breccola, Piero Carosi, Rosa Contadini, Paolo De Rocchi, Adelio Marziantonio**
 Impaginazione grafica **Anna Rita Castellani**
 Stampa **Tip. Ceccarelli - Acquapendente (VT)**
 Aut. Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996
 N° iscr. ROC 12722 - cod. fisc. 90041710568
 ccp 10914018 - codice BIC BPPHTRR
 codice IBAN IT07 C076 0114 5000 0001 0914018

Direzione, redazione, amministrazione
 Via Nuova 15, 01010 Piansano (VT)
 info@laloggetta.it - www.laloggetta.it
 direttore 320 2939956 - www.antoniomattei.jimdo.com

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI



Indice

Il di copertina

Ambiente: Geotermia sull'Alfina: una buona notizia,
 di Piero Bruni

Miscellanea

Terra nostra (il film-documento dei primi anni '50 girato dall'Istituto Luce in massima parte a Piansano quale luogo simbolo della riforma agraria), con la registrazione del parlato del film in Appendice, di Antonio Mattei	pag. 3
Agrodolce (Il bon samaritano; 'Gni giorno peggio; Lei, Voi, Tu), di Nescio Nomen (con disegno di Gabriele e Marco Serafinelli)	« 13
D'ogni erba un fascio: "Giochi con le piante", di Lucia Menicocci	« 14
Riscaldamento globale: quali le sorti del pianeta?, di Paolo De Rocchi	« 15
Note di agricoltura: Emergenza cinghiali, di Giovanni Papacchini	« 19
La pagina di don Tonino: Che iella!, di Antonio Pelosi	« 21
La parola al gastrosofo: Elogio della mela "toccata", di Pier Luigi Leoni	« 22
TusciaLibri news: Tra antico e moderno, forme di cultura che si rinnovano, di Romualdo Luzi	« 22
"Giulia Farnese. Femina, Mater et Domina" di Giuseppe Moscatelli, recensione di Francesca Giurleo	« 24
Visioni: Terremoto nel Centro Italia, poesia di Ennio De Santis (presentata da Gioacchino Bordo)	« 25
Le storie di nonna Pia: Marietta dalle mani d'oro, di Ripa Pepparulli	« 26
Storie di parole, storia di cultura: Il vino Est Est Est e la 'salamandra', di Luigi Cimarra	« 29
Cara Loggetta... (Dario Simoncini, Pierina Bordo, Paolo De Rocchi, Miriam Di Carlo, d. Rolando Reda)	« 31
La vecchiaia non è un'età, è una nuova classe sociale, di Luciano Osbat	« 33
Piansano	
I nostri "maturi", di Francesca Lesen	« 35
Alloro per... (Gloria Bartolaccini)	« 35
Piansano che lavora: Macelleria Scoccia Francesco, un'attività storica fra tradizione e innovazione, di Nicole Scoccia ed Elisa Sensi	« 36
Ricordi: Mia madre (1917-2006). Storia di una piccola grande sarta, di Giuseppina Martinelli	« 37
Mostra "Donne & Spose", una proposta per mettere in movimento le persone e le comunità, di Antonella Cesàri	« 38
Grest 2016, di Un genitore	« 39
E...state a Piansano, (fotocronaca di Gioacchino Bordo e notizie parzialmente fornite da MP Comunicazione)	« 40
Apertura Porta Santa, di Daniela Martinelli	« 42
Un monumento a Luigi Santella, di Antonio Mattei	« 43
I care, di Daniela Martinelli	« 45
Le chiavi della memoria 2016, di Giuseppe Moscatelli	« 46
Emergenza sisma. La nostra Protezione Civile ad Amatrice,	« 46
Una chitarra d'élite, di Massimo Sonno	« 46
Soggiorno Anziani a Cirò Marina (con poesia Vacanza 2016 di Mirella Morosini), di Marco Colelli	« 47
Tomba rupestre al Poggio del Cerro (ripulita durante la campagna di scavo del Gruppo Archeologico), di Aura Colelli	« 48
Mostra a Tuscania di Ennio De Santis, di Gioacchino Bordo	« 49
Il nuovo comitato di gestione del Centro Anziani, di Martino Iellamo	« 49
Festa della Madonna del Rosario 2016 (fotocronaca di Gioacchino Bordo)	« 50



Anagrafe pag. 52

Nuovi arrivi: Guido Pierini, Matteo Imperiali, Nicholas Burlini, Andrea Melaragni.
Sposi: Mario Rocchi e Susanna Compagnoni, Samanta Severini e Alberto Fucini, Alessandro Poponi e Fabiana Sportoloni, Alessandro Moscatelli e Rita Buonincontro, Rosella Barbieri e Giuseppe Guerrieri.
Ricorrenze: Festa dei sessantacinquenni della classe 1951.
Ci hanno lasciato: Olinto Lotti, Valeria Sonno, Umberto Biagini, Maja Senst, Michele Bevilacqua, Antonio Baffarelli, Luigi Falesiedi, Dina Bronzetti.



Dalla Tuscia

Viaggiare in Tuscia: dal diario cartaceo a quello virtuale e visuale,
 di Mary Jane Cryan « 58

Storie di briganti: I briganti e il brigadiere,
 di Pietro Tamburini « 60

In orazione benedictina ad antrum Sancti Laurenti,
 di Francesca Pandimiglio « 61

Millenarismo e utopia dal Monte Labbro al lago di Bolsena, di Bonafede Mancini e Maria Bina Panfini . « 65

Il passaggio in Val di Lago dei Lanzichenecchi diretti a Roma (1527), di Angelo Biondi « 68

Ancora sulla battaglia del 1486 a Montorio di Sorano,
 di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio « 71

Blera
Un bronzo campanario del 1291, di Giuseppe Bellucci « 73
Io so' biedano e non blerano (poesia),
 di Giuseppe Bellucci « 74

Ischia di Castro
Un caso d'amnesia paesana: Adelaide Ristori, attrice, patriota, Castellana d'Ischia, di Maura Lotti ... « 75
Cavedani & Co. L'ittiofauna del Fiora, di Maura Lotti « 77

Grotte di Castro
Cerimonia di commemorazione del colonnello Giuseppe Contadini, di Adelio Marziantonio « 79

Latera
La chiesina di San Rocco, di Geraldine Meyer « 82
È più alto il Poggio o il Monte? Montione, la Montagnòla, Poggio Evangelisti,
 di Dario Tramontana « 83

Canino
I miei primi ottanta anni da caninese,
 di Bruno Del Papa (e Francesco Menghini) « 84

Bolsena
La dea e la santa, di Antonietta Puri « 88

Sipicciano
Don Trento Barbeta, tenente cappellano in Africa e medaglia di bronzo al valore militare, di Claudio Mancini 93

Tuscania
Un letterato dimenticato: Guido Guidasci, di Luigi Tei . « 94

Montefiascone
Il cardinale Jean Siffrein Maury o dell'Ambizione,
 (Della avventurosa vita di un vescovo di Montefiascone e Corneto), parte II, di Giancarlo Breccola « 96

Il protettore municipale di Montefiascone,
 di Normando Onofri « 100
Madre Rosalia Bussi, da Montefiascone a Roma "tutto per amore", di Micaela Merlino « 101

Viterbo
Sepolcri d'autore, di Vincenzo Ceniti « 103
Santa Rosa 2016 (poesia), di Giuseppe Bellucci « 104
I preti viterbesi impegnati nella "grande guerra"
 (ricordi, storia e documenti da un libro di don Angelo Massi), di Giorgio Falcioni « 105

Tarquinia
Un grido di dolore: salviamo il porto Clementino,
 di Giovanna Mencarelli « 108

Vignanello
Lo stemma dimenticato, di Vincenzo Pacelli « 109

Onano
Pupe e cavalli nella processione della Madonna Assunta, di Anna Lisa Puggi « 113

Marta
Scrapante 2016. È il momento di allargarsi!,
 di Francesca Ceci « 115

Valentano
Valentano, quel paese... che non c'è più
 (Successo della personale di Giovanni Ciucci),
 di Romualdo Luzi « 116

Quando i concertisti si rifiutarono di suonare ai garibaldini, di Bonafede Mancini « 117

Capodimonte
Non mi era mai capitato...
 (con poesia *Mille vele* di Anonimo), di Piero Carosi « 119

Cellere
Ghinghiringòla, rubrica dialettale: Parole ed espressioni varie 2, di Mario Olimpieri « 121

Farnese
Il piccolo balilla, di Savino Bessi « 123
La nostra Africa, di Antonio Biagini « 125
Cose... dell'altro mondo, di Antonio Biagini « 126



Archeologia

La tomba dei numeri e le grotte del Lagaccione,
 di Giuseppe Moscatelli « 127
La tavoletta enigmatica di Latera,
 di Francesca Pontani « 129

Tuscia da scoprire

In un mare di castagni (la tenuta di Sant'Egidio bosco didattico. Una scommessa vinta),
 di Francesca Ceci ed Eleonora Storri « 131
 e III e IV di copertina

Terra nostra

Il film-documento dei primi anni '50 girato dall'Istituto Luce in massima parte a Piansano quale luogo simbolo della riforma agraria



Antonio Mattei

Per essermi rimasto così impresso, non una volta sola devo aver sentito raccontare da Fernando di quando suo padre lo portava alle *Mandre* in bicicletta. Lo metteva seduto di traverso sulla canna e partivano, nell'aria livida della mattina a buon'ora. Superavano i bivi di Capodimonte e Arlena e proseguivano per la strada di Toscana. Cinque o sei chilometri quasi tutti in piano o in discesa, facili all'andata. Il problema era al ritorno la sera, con la stanchezza della giornata. Ma si trovava sempre un carretto su cui far sistemare il bambino e al quale il padre, restando in sella alla bici, poteva attaccarsi con una mano per farsi trainare nei tratti più duri. Procedevano lenti, con le gomme che sfrigolavano sulla strada imbrecciata, appesantiti dal carico loro e dei due secchi che penzolavano dal manubrio, pieni di sterco di gallina per concimare le giovani piante di ulivo. Giunti alla salita del *pontenòvo*, dopo la curva da cui si diparte la strada delle macchie, l'uo-

mo chiedeva al figlio se si era indolenzito. Un modo per scendere per sgranchirsi le gambe ed evitare la fatica di quell'unico tratto in salita della mattina. E Fernando, in calzoncini corti e le coscette nude sul ferro della canna, per non essere d'impiccio stringeva i denti e rispondeva di no. Sicché suo padre continuava a pedalare, a gambe larghe per l'ingombro del carico e ondeggiando per la fatica per tutto quel tratto. Ma una volta in cima Fernando non ce la faceva più. Gli sforzi del padre avevano accresciuto lo sbalottamento e reso insopportabile il duro del ferro sulle cosce, diventate viola per il freddo e l'intorpidimento. E si arrendeva: "*Ba', me so' 'ndolito*". E il padre, sfiato, ma che si rendeva conto della situazione, lo rimproverava bonariamente: "*Me lo potevi di' prima de la salita!*". Così che una premura reciproca si era trasformata in un tormento doloroso per entrambi. In tutt'i modi scendevano e facevano un tratto a piedi, prima di rimontare e proseguire stavolta in leggera discesa fino all'arrivo.

Erano alla *quota* dell'Ente Maremma, che raggiungevano a piedi dopo aver lasciato la strada per uno scapicollo in pendenza, ogni anno più accidentato per via dei frontisti che da una parte e dall'altra se lo mangiavano con la coltrina e dei carracci di traverso che con le piogge diventavano crepacci. Le *quote* di un ettaro e mezzo della riforma agraria, che in quegli anni vedevano tutti quei contadini assegnatari accanirsi come formiche per ripulirle dalle pietre, per le semine alterne di grano e granturco a patate, lupini, fagioli. Mariti e mogli, zii e fratelli, con le bestie e i carretti. I bambini venivano portati dietro quando non si sapeva a chi lasciarli. Oppure quando, più grandicelli, potevano rendersi utili in piccole faccende. Così lo stesso Fernando raccontava di quella volta che, svegliato dai genitori ancora a buio per andare con loro a mietere, al momento di infilarsi i calzoni lunghi degli anni avanti si accorse che gli erano *sfuggiti* e gli arrivavano poco sotto al ginocchio. Lui storciva a metterseli, ma sua



madre non ne aveva altri e non ci furono santi. Così si graffiò a sangue stinchi e polpacci fra le stoppie e dovette fasciarlo con della carta ruvida da sacco, legata con uno spago a mo' di gambali.

Sul mezzogiorno quelle famiglie si davano voce all'ombra della quercia e consumavano insieme quel boccone portato da casa. Si tagliavano col coltello le forchette di canna e si scendeva fino al fosso per l'acqua. Talvolta si preparava l'acquacotta in un paioletto appeso a un trespolo, con due patate e le erbe racimolate qua e là pel campo. Più facilmente la panzanella, con un filo d'olio e uno spicchio di cipolla. Le donne scioglievano il fazzolettone bianco della testa e ci s'asciugavano la faccia arrossata prima di calarlo sulle spalle. Seduti sulle stoppie col tascapane accanto, si barattavano le solite due parole sulle annate, i confinanti, i fatti e i personaggi del paese. Un presente antico e immutabile. O un futuro dal fiato corto: la tina nuova, un buco di casa un po' meno sacrificato, due galline

da mettere all'orto del *Cicarda*, giusto per le uova per casa.

E anche quando non si radunava alla grande ombra, quella gente rimaneva alla vista nei campi lì intorno, se ne udivano le voci, le si rispondeva, senza parere, nei canti smozzicati del lavoro. Quasi mai, per la verità, col *Quatràno* di là dal poggio o col *Ministro*, sotto a quella specie di canneto giù a valle. Gente che vi bazzicava poco e più solenga di natura. Spesso invece con Quinto, Mariano, *'l zi' Maria* nelle coste dirimpetto, o con Basio, Mario, l'anziano Titta, di cui giungevano i richiami rabbiosi a quel suo somaro balzano dal pianoro a tramontana, l'unico col casaletto in quella nuda conca. I primi anni c'erano anche le vedove come *l'Enia del pòro Lisèo* e *l'Annetta de Cotarèlla*, che per aver perso il marito di recente s'erano dovute arrabattare a tirare avanti la *quota* con l'aiuto dei figli. *"Qualche santoddìo provvederà!"*. Partivano da casa a piedi e trovavano sempre qualche carretto per un pezzo di strada insieme. Un vicinato di campagna all'ombra del carretto, con miserie comuni, qualche imprecazione ai pecorai che quando non c'eri spadroggiavano con le bestie nella *cólte*

senza neppure dirtelo, una solidarietà istintiva di poche cerimonie che si rifletteva anche nelle abitudini e frequentazioni in paese. Poi si riprendeva il lavoro ognuno nella propria *parte* e ci si dava di nuovo voce quando il sole era basso, per raccogliere le poche robe e riavviarsi più o meno alla stessa ora verso la strada di casa. Niente, perfino, a quella gente dei campi, poteva apparire più confidente di quella vita faticata e uguale.

Erano l'offa gettata al movimento contadino, quei rettangoli di terra che bastavano sì e no per non morire di fame. Perché quel grano serviva solo per il pane da prendere al forno: settanta chili di pane per un quintale di grano, ed era già tanto se bastava per arrivare al nuovo raccolto. E molti, di quella generazione di padri e figli, grandi e piccoli, che non smisero mai di essere braccianti o dovettero arrangersi anche con le pecore, alla fine divennero emigranti: al Nord, in Germania, ovun-



Il comprensorio di riforma fondiaria della Maremma toscano-laziale. Un territorio interessante sei province, di cui quattro toscane (Grosseto, Siena, Livorno, Pisa) e due laziali (Viterbo e Roma), con 24 Comuni della provincia di Roma e 23 di quella di Viterbo. In tutta Italia la legge "stralcio" consentì la distribuzione ai contadini di 750.000 ettari di terreno. Nel Lazio furono espropriati complessivamente poco più di 62.000 ettari, con la creazione di 10.000 nuovi piccoli proprietari. Un'impresa notevole, che doveva trasformare il volto dell'antica Etruria e perciò rivoluzionaria, nonostante tutti gli aspetti discutibili e le sue incompiutezze

(da *Terra Planzani*, tav. XXI, pp. 207-208)



La "fame di terra". Un articolo de *Il Messaggero di Viterbo* del 4 aprile 1952, e due de *L'Unità* del 28 dicembre 1953 e 1° gennaio 1954, insieme con un'immagine di una delle tante, affollate riunioni per la terra che si tenevano in Piansano in quegli anni. (L'uomo in primo piano con i baffi, a destra della foto, è un giovane Angelo La Bella, poi deputato al parlamento nelle liste del PCI, che per aver sostenuto "con la parola e lo scritto" le invasioni delle terre della zona, pagò di persona con il carcere e il licenziamento)

(da *Terra Planzani*, tav. XXIII, pp. 219-220)

que. La riforma agraria incompiuta, frutto di rabbia e speranze, cataclisma nella nostra storia contadina.

Sulla quale, quarant'anni più tardi, venni a sapere per caso che era stato girato un filmato addirittura nel nostro paese! Rintracciarlo fu una mezza avventura che durò tutta l'estate del 1994. Stavo curando la ristampa di *Terra Planzani* - riveduta e integrata in maniera consistente rispetto alla prima edizione del 1980 - e mi sarebbe piaciuto farne menzione nel libro, che invece uscì a luglio prima del fortunoso rinvenimento. Non erano solo passati quattordici anni, dalla prima pubblicazione, ma s'era fatta strada una nuova prospettiva storica, perché anche nelle microrealità contadine di periferia erano evidenti i segni delle trasformazioni economico-sociali. E con esse la dimensione culturale, tale da far ritenere esaurita la spinta propulsiva della popolazione verso la terra. Quel documento filmato era dunque ancora più "lontano" e a maggior ragione da recuperare nel suo valore identitario.

A parlarmi del film - parola grossa che mi induceva al sorriso - era stato qualche mese prima l'ottantaseienne Pietro Foderini, che all'epoca delle riprese era vicesindaco e segretario locale della Democrazia Cristiana. Come dire uno dei massimi protagonisti della vita economico-politica del paese e con un ruolo di prim'ordine nello stesso filmato, nel quale impersonava nientemeno che il funzionario dell'Ente Maremma, ossia l'organismo appositamente creato per l'attuazione della riforma fondiaria in Maremma e nel Fucino. Mi assicurava di riprese fatte in paese dietro la regia organizzativa dell'ispettorato agrario di Viterbo, ma un primo sopralluogo negli uffici viterbesi citati ebbe esito negativo (anche per la scomparsa di quella generazione di impiegati) e pensai a qualche confusione nei ricordi o al massimo a qualche ripresa accessoria e marginale scartata in fase di montaggio. Ma Pietro insistette in maniera così convinta e tirando in ballo anche l'Istituto Luce che mi decisi a tentare una ricerca a Cinecittà, appunto negli archivi romani di Via Tuscolana dello storico istituto. Trovai cortesia e disponibilità, ma dopo una giornata passata a compulsare schedari e cataloghi saltò fuori soltanto il documentario "*Ma-*

remma in Tuscia", cortometraggio del 1951 sul territorio viterbese curato nientemeno che da Bonaventura Tecchi, contenente tra l'altro una inquadratura fugace del nostro paese con la celebre definizione tecchiana di "*Pianzano, rustica e gentile*" (con una curiosa concordanza al femminile). Emozionante anch'esso - anche per la sintesi geniale del celebre scrittore conterraneo - e acquisito in ogni caso al nostro piccolo archivio documentale, ma, proprio per questo, tale da confermarmi nella convinzione iniziale di qualche fraintendimento sulla reale portata del film (!) girato in paese.

Passò così del tempo, fino a quando un nuovo occasionale incontro con Pietro non portò il nostro informatore a speriurare trattarsi invece di un vero e proprio film, di cui anzi stavolta fornì il titolo, *Terra nostra*, e addirittura il cognome del regista, *Magnaghi*! Era così lucido e dettagliato, il suo ricordo, da fornire anche i nomi dei funzionari dell'ispettorato agrario dell'epoca - come un certo *dottor Fusàri* - e a farmi decidere a un ultimo tentativo presso gli uffici viterbesi. Fui guardato come un marziano perché chiamavo in causa persone appartenenti alla storia remota dell'ente e ormai defunte, e alla fine mi affidarono sconsolatamente al decano degli impiegati che come ultima *chance* mi condusse in un ripostiglio (letteralmente), dove, sommerse da oggetti per la pulizia e impicci vari accatastati alla rinfusa, giacevano in terra delle grandi "pizze" cinematografiche ignorate dallo stesso personale! Grande emozione e scorrimento avido dei titoli, scritti su delle targhette incollate al centro: potatura degli ulivi, regimentazione delle acque per l'irrigazione, concimazione dei terreni, selezione di sementi, ... "*Terra nostra*"! Esattamente la pellicola di cui parlava Pietro, che a questo punto, con tutti i codici indicati in chiaro nella targhetta, fu rintracciata in originale negli archivi fotocinematografici dello stesso Istituto Luce a Cinecittà. La corsa a Roma e la pulizia-restauro della pellicola fu tutt'uno, così come l'emozionatissima proiezione in anteprima con lo stesso personale coinvolto e appassionatosi alla ricerca. Fino poi alla riduzione in videocassetta e alla sua proiezione in un grematissimo salone parrocchiale per la festa della Madonna del Rosario di quell'anno.



Il trasferimento della famiglia al podere, con il carretto carico di masserizie, i saluti dei vicini e l'arrivo nella nuova casa colonica su un carro di buoi. Il carretto è di *NènoLungo* (Martinangeli), lo stesso carrettiere), che parte dalla stalla dei De Simoni (attuale magazzino del *minimarket Lucci*) salutato dalle "vicine" *Domenica Falesiedi* ed *Eufemia Ruzzi*, mentre sul carro si riconoscono le sorelle *Maddalena* e *Pèppa de Zanna* (Mattei) che in realtà giungono al casale del *sòr Armando*, per la strada di Tuscania. Nel filmato tali immagini sono accompagnate dal commento: "*È un giorno di festa quello in cui lasciate il paese per prendere possesso della vostra terra. Non andate lontano, fuori porta si può dire. Ma i vicini vi salutano lo stesso con una certa commozione e vi augurano buona fortuna...*"



Un fotogramma del filmato con dei contadini sull'asino di ritorno dalla strada del camposanto mentre una comunella discute della riforma su una mappa del territorio. Sullo sfondo, il monte di Cellere



Méco Torso (Moscatelli) nel ruolo di comiziante politico nel balconcino attiguo alla casa delle maestre pie; il geometra Fernando De Simoni nel ruolo di tecnico del catasto terreni; il funzionario dell'Ente (Foderini) con il (vero) segretario comunale dell'epoca e (il vero) Ferruccio la guardia (Brizi) affiggono gli elenchi degli aventi diritto all'albo pretorio del Comune (palazzo De Simoni); i "diffidenti" osservano in disparte (Orizzò, Gino de Cellettino, Méco de Fronda)

In paese nessuno l'aveva mai visto, quel filmato, e lo stesso Pietro, accompagnato dai familiari, vi si rivide per la prima volta a casa mia una di quelle sere. Ovviamente ne furono fatte delle copie e distribuite a quanti interessati, ma ora sono passati altri ventidue anni e sicuramente quelle videocassette sono di nuovo finite nel dimenticatoio, anche per i progressi della tecnologia che oggi ci costringono a riversarle in formato digitale quale nuovo supporto di memoria e di fruizione. Ma ci sembra un documento unico e assolutamente da preservare, specie per un paese come il nostro di cui abbiamo più volte lamentato il "vuoto di memoria". Su questo giornale, nato due anni dopo quel felice ritrovamento, non ne abbiamo mai parlato, anche se nel

tempo ne abbiamo presentato qualche fotogramma, a dire il vero non proprio di qualità. L'unico un po' più significativo è stato quello usato per la copertina della *Loggetta* n. 45 di luglio 2003 sull'esodo piansanese a Pescia Romana a seguito appunto della riforma agraria. Vediamo dunque brevemente di che si tratta, prima di lasciare la parola alle stesse immagini, senza dubbio più eloquenti.

È un cortometraggio realizzato dall'Istituto Nazionale Luce per conto del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (da cui il coinvolgimento diretto dell'ispettorato agrario provinciale). L'anno non vi è riportato, ma orientativamente si potrebbe indicare il 1952-53, come sembrano suggerire immagini e testi sulle fasi della riforma e le stesse persone che fungono da protagonisti e comparse. L'operazione rientrava in un progetto complessivo di promozione della riforma agraria in atto e, come si è visto, comprendeva anche una serie di filmati didattici su tecniche di coltivazione e conduzione dei fondi, così come furono organizzati corsi di formazione e visite d'istruzione in aziende modello per la progressiva acculturazione della popolazione rurale. (Personalmente ricordo vagamente anche un esile giornalino diffuso tra quotisti e poderani dell'Ente Maremma nel quale, io bambino, andavo a ricercare la pagina a fumetti con *"Le avventure di Maremmino"*, pressappoco un mio coetaneo alle prese con le nuove condizioni di vita degli assegnatari).

Tecnici e autori coinvolti nella realizzazione del filmato erano tutti di primo piano, a cominciare dal regista Ubaldo Magnaghi (1903-1979), documentarista milanese attivo tra gli anni '30 e i '60, mai tentato dalla commedia dei telefoni bianchi o dal film storico del dopoguerra perché rimasto sempre fedele al film-documento, come per esempio *"Il lavoro italiano nel mondo"* o *"Le vie del metano"* sulla storia dell'Eni. Era lo stesso regista di *"Maremma in Tuscia"* con il commento di Bonaventura Tecchi, e dunque conoscitore del territorio. Il produttore Attilio Riccio (Roma 1909-1980) era laureato in giurisprudenza e studioso di critica cinematografica, nonché curatore della scenografia di molte sue produzioni. La colonna sonora del filmato - così evocativa del clima dell'epoca e di quell'impresa in particola-

re - è del siciliano Franco Mannino (1924-2005), pianista e direttore d'orchestra, autore di oltre 600 composizioni tra cui 150 colonne sonore per il cinema. Per finire con l'autore dei testi, il soggettista Gian Gaspare Napolitano (1907-1966), anch'egli palermitano d'origine e romano d'adozione come Mannino. Giornalista e scrittore, Napolitano era "figura di intellettuale tra le più rappresentative della cultura italiana degli anni '50, mitico viaggiatore sospeso tra letteratura e giornalismo", come è stato definito:

"... narratore moderno di grande capacità sintetica e fotografica (è stato un ottimo sceneggiatore, oltre che regista), decisamente un precursore per i tempi in cui operava. Nato in un'epoca in cui il 'metiere' di giornalista era tutto da inventare, Napolitano vi si inserì con quello stile e quel taglio che immediatamente caratterizza i suoi scritti. Un giornalismo descrittivo in maniera cinematografica, estremamente coinvolgente, un giornalismo antropologico, di cui il centro focale rimane sempre l'uomo, anche quando la natura è preponderante. Un giornalismo da grande narratore... La novità di fronte ad altri scrittori degli anni '50 sta nella sua capacità di lasciare un'impronta nell'animo del lettore. Si capisce che si ispira ad ambienti e personaggi che ha frequentato nel suo lavoro e su cui costruisce le storie con un tecnica narrativa personalissima..."

(da "Verdone ricorda G.G. Napolitano, maestro giornalismo italiano", in archivio.agi.it)

È quanto emerge anche dal filmato, in cui la voce narrante - sia pure dai toni paternalistici e/o trionfalistici tipici del "film Luce" e della propaganda di Stato sul tema - è quasi fin troppo didascalica e accompagna le immagini toccando la sensibilità degli spettatori coinvolti. In piccolo, c'è un po' il clima del celebre film di Giuseppe Tornatore *Nuovo Cinema Paradiso*, con la partecipazione emotiva di chi vi si identifica vedendovi riflessa la propria storia personale e il proprio destino. Ci sono anche, ovviamente, le ingenuità del "cast" improvvisato dei paesani, ma a ben riflettere appare incredibile il lavoro di regia con questi "attori" presi letteralmente dalla strada e assolutamente impensabili.

Il titolo, *Terra nostra*, oggi potrebbe venire confuso con quello della telenovela brasiliana che dal 2000 a oggi è ripetutamente apparsa su diversi canali televisivi. Ma mentre questa è una travagliata storia d'amore, sia pure sullo sfondo della situazione degli

emigranti italiani di fine '800, quello è un vero e proprio documentario sulla trasformazione del latifondo e la nascita della piccola proprietà contadina, letteralmente la conquista della terra, sogno millenario dell'uomo dei campi. Titolo ad effetto, calzante, d'impatto immediato.

Il filmato dura in tutto un quarto d'ora, quindici minuti esatti, e più della metà di essi - all'incirca otto minuti e mezzo - sono ambientati a Piansano, sia pure suddivisi in otto frammenti di varia durata, intervallati e sapientemente montati con il resto delle riprese su quotizzazioni e assegnazioni ai calabresi della Sila, acquitrini e paesaggi della Maremma costiera, la bonifica toscana di Ulgiano, nel comprensorio montano di Volterra. Mix obbligato, perché il nostro paese fu interessato dalla riforma per quanto riguarda gli assegnatari dei terreni, ma non aveva latifondi da espropriare e bonificare, e quindi le riprese su costruzione di nuove case coloniche, frazionamento e dissodamento dei terreni, opere di irrigazione, mostre di macchinari eccetera, dovevano essere fatte necessariamente altrove. Del resto l'Ente Sila aveva fatto da apripista e non potevano mancare le prime immagini propagandistiche con l'allora ministro dell'Agricoltura Antonio Segni, futuro presidente della Repubblica.

Ma perché proprio Piansano? Escludendo la casualità della scelta, intanto però va precisato che un paese valeva l'altro. Nel senso che le riprese sono soltanto video e la voce narrante non nomina mai Piansano (a differenza della Sila e di Ulgiano). Agli autori importava mostrare gli effetti della riforma

ma nei paesi interessati, dall'arrivo del funzionario dell'Ente alle discussioni sul tema, dalle operazioni burocratiche di domande, sorteggi e assegnazioni fino alle partenze per i poderi, non senza un passaggio finale sui primi risultati concreti nella economia delle famiglie e sulla più generale incidenza nella vita socio-culturale delle popolazioni. Il film veniva proiettato ovunque e "quel" paese era il prototipo di qualsiasi altro del comprensorio di riforma. Gli unici che avrebbero potuto riconoscerlo erano quelli del posto, che però in questo caso non lo videro mai e del resto non avrebbero avuto alcuna possibilità o motivo per eccipere alcunché. Semmai avrebbero potuto trarne motivo di orgoglio, ma in ogni caso non sarebbe cambiato niente.

Dopodiché, però, la domanda si ripropone: perché proprio Piansano? È probabile che non vi fosse estranea la conoscenza del regista Magnaghi, che l'aveva già ripreso per il cortometraggio "Maremma in Toscana". E anzi la domanda dovrebbe porsi anche per quel documento, venendo il paese esplicitamente menzionato - sia pure in una rapidissima sequenza video di una decina di secondi - insieme con centri di ben maggior peso storico-culturale come Tarquinia, Tuscania, Valentano con il lago di Mezzano, Blera con Villa San Giovanni in Tuscia (che allora si chiamavano Bieda e San Giovanni di Bieda): gli unici luoghi citati nel filmato. Si vedono ripresi anche gli archi di Pontecchio con un gregge di pecore al pascolo, il Fiora con un guado di butteri al galoppo e soprattutto Vulci, con vacche e mandrie di tori e cavalli



"... Questo, per esempio, Antonio Cenci, è di famiglia contadina, ma al reggimento ha imparato un buon mestiere: non ha diritto alla terra. Mario Corsi è ancora iscritto come contadino, ma sono anni che... Questo, poi, Giuseppe Cécchi, che sotto le armi era in cavalleria, neanche lui ha diritto. Roberto Papi..., ma è Berto, lo scalpellino, e se anche non gli toccherà un pezzo di terra, se ne devono costruire case e strade: la riforma gioverà anche a lui..."

Ecco trasformati in "attori" i nostri Giovanni 'l calzoiaio, Lello dell'ammasso che allora faceva il barbiere, Mario 'l Fabbretto e Alfreduccio 'l muratore



La "conversione" del 1953. I piansanesi del "viaggio a Canossa" della primavera 1953, quando i transfughi del partito comunista, in pellegrinaggio al vescovato di Montefiascone, consegnarono a monsignor Boccadoro sessanta tessere del PCI per arruolarsi nello scudocrociato pur di avere la terra in assegnazione

(da Terra Piansani, tav. XXII, pp. 211-212)



“Piansano, rustica e gentile”. È questa l'immagine commentata dalla celebre definizione di Bonaventura Tecchi nel documentario *“Maremma in Tuscia”* [realizzato dall'Istituto Nazionale Luce con la collaborazione della Camera di Commercio di Viterbo, commento di Bonaventura Tecchi, operatore Mario Bonicatti, montaggio di Pino Giomini, organizzatore Giuseppe Bramini, regia di Ubaldo Magnaghi]. Siamo alla Croce, all'ingresso sud del paese, con la chiesa e il campanile in cima alla salita e il fabbricato immediatamente dietro alla croce ancora da costruire. Oltre ad alcune presenze indistinte nella parte in alto della strada, vi sono alcune donne e bambine sul muricciolo, un uomo che sale e un altro che scende dietro a un somaro. Ma a parte questo *flash*, nell'insieme il documentario, che dura complessivamente una decina di minuti, insiste sulle vestigia arcaiche e “potenti” del territorio, sia etrusche sia medievali, dedicando gran parte delle riprese alle tombe e al museo etrusco di Tarquinia, così come ai gioielli tuscanesi di San Pietro e Santa Maria Maggiore: espressioni di grandi civiltà nella *“solitudine selvaggia”* di una terra primitiva. La sintesi geniale di Tecchi per far conoscere la propria terra. Il quale, servendosi degli stessi supporti organizzativi e tecnici (più l'adattamento musicale di Carlo Innocenzi), realizzò contemporaneamente un secondo filmato analogo: *“Tuscia minore”*, per illustrare questa volta il lago di Bolsena, Bolsena stessa, Montefiascone, Civita di Bagnoregio, Viterbo, Caprarola e Ferento.

davanti al castello, e di nuovo butteri in pose statuarie e al galoppo sul ponte della Badia. Tuttavia i comuni

di Montalto e Canino direttamente coinvolti, o altri della zona che per estensione, caratteristiche ambientali,

posizione geografica e contiguità territoriale avrebbero potuto essere appunto più titolati a rappresentare la Maremma laziale, non vengono neppure citati.

È anche più che probabile che alla scelta piansanese non fosse estraneo l'attivismo del giovane sacerdote valentanesi don Giovanni D'Ascenzi (futuro vescovo di Arezzo, deceduto nel febbraio di tre anni fa), tra l'altro compaesano e quasi coetaneo del parroco piansanese dell'epoca don Nazareno Gaudenzi. Il quale D'Ascenzi, su incarico del vescovo diocesano Luigi Boccardo fu uno dei più accesi protagonisti delle Acli terra, vero promotore del “cooperativismo bianco” di quegli anni cruciali per contrastare il collettivismo di stampo comunista. L'azione congiunta e pervicace di questi tre personaggi per l'inserimento dei comuni di Piansano e Valentano nel comprensorio della riforma fondiaria fu determinante. Tanto fecero e tanto dissero presso le autorità governative che ne fecero “spostare il confine”, che il progetto iniziale aveva previsto a Tuscania. Se non vi fossero riusciti, i contadini di quei due paesi non ne avrebbero potuto ottenere alcun beneficio. Sicché non apparirebbe per niente fuori luogo il desiderio di coronare il risultato anche con la scelta simbolica di questo territorio a paradigma della storica riforma in atto. Un filmato simile sulle cooperative agricole fu girato per esempio nel '54 a Montefiascone per *Le inchieste del telegiornale*. Si intitolava *Sulla strada di Montefiascone* ed era una produzione RAI per la regia di Egisto Fatarella (montaggio di L. Rota, adattamento musicale e fonia di E. Chini, musiche



Il funzionario dell'Ente (Foderini) arriva con l'auto e si insedia nell'ufficio (vecchio palazzo De Simoni) facendovi affiggere un cartello, mentre dal forno di fronte le donne osservano incuriosite (vi si riconosce *la Gesuina*) e gli uomini assistono attoniti alla novità (da sinistra, un giovanissimo *Moretto* a metà (lo stesso di spalle che affigge il cartello), *Liggio*, *Amulio*, *Giovanni del Calònico*, *l'Capoccione*, *Statilio*, *Aldo*, *Angelino l'tabaccaro*, *Amaldo de Cèncio del Testone*, *Pèppe de la Lisabbèlla*)

di A. Vitalini e voce narrante di A. Muroni). Nel quale c'è addirittura la registrazione audio originale, con il giovane sacerdote D'Ascenzi e il dottor Fusàri dell'ispettorato che in momenti diversi, nelle rispettive sedi, illustrano la situazione a dei contadini del posto e spiegano la nuova normativa sulla formazione della piccola proprietà contadina. Niente di più facile, dunque, che conoscenze e contatti personali siano maturati nel corso di tali vicende.

Ma, anche a voler dare quasi per scontato che ciò si sia verificato, non basta, non può bastare. Alla base dev'essere stato il clima accesissimo del nostro paese intorno al problema della terra, che com'è noto sconvolse letteralmente la vita delle famiglie con ripercussioni destabilizzanti negli stessi assetti politici ed ecclesiastici. All'argomento ho dedicato un intero paragrafo nel libro *Terra Planzani* (pp. 204-235) e l'articolo d'apertura "*Giacchette rivòlte*" della *Loggetta* n. 52 di set-ott 2004, ai quali dunque rimando per evitare di ripetermi. Ma proprio alla luce di quegli studi non si può escludere che alla scelta di Piansano si sia arrivati, da parte di autorità locali e provinciali, sia civili sia religiose, proprio per "marcare" il territorio, mettere una bandierina su un teatro di fortissime tensioni, placarne l'exasperazione con un'azione di propaganda formidabile e di un genere mai visto, dimostrare, in ultima analisi, che quella propugnata dai partiti di maggioranza era l'unica vera via di civiltà e progresso. Il cinema come mezzo di persuasione, *instrumentum regni*, in un luogo marcatamente e storicamente simbolico della "fame di terra".



La scelta delle sementi, in cui si riconoscono Arturo Fagotto, Romeo 'l molinaro (Lucci), Anselmo Falesiedi e Pèppe de Carluccétto (Mattei), questi ultimi due assessori nella giunta De Simoni

Anche se la pellicola non fu proiettata in loco dopo la realizzazione, la presenza in paese di tecnici e operatori con cineprese e apparecchiature professionali (per quanto possano essere state non proprio di ultima generazione); i tempi per le riprese, che con un simile "cast" dobbiamo immaginare laboriosamente preparate e magari ripetute più volte; il gran numero delle persone coinvolte, in tempi diversi e in diversi luoghi e ambienti, in qualche caso mettendo a disposizione il proprio armamentario di campagna,... ecco, tutto questo non può non aver avuto un forte impatto dimostrativo, come se solo il perbenismo baciapile e l'allineamento alla propaganda della maggioranza di governo avessero avuto un futuro anche attraverso questi moderni mezzi di comunicazione. Da questo punto di vista il contemporaneo filmato di Montefiascone è illuminante, perché è un inno all'ordine e alla legalità, un invito alla pazienza nel seguire i complessi iter burocratici e rifuggire dalle soluzioni violente, la "rabbia rossa", "...l'uomo nemico - come scrisse il vescovo Boccadoro in una lettera pastorale del febbraio 1952 riferendosi ai comunisti - *che viene nel campo dell'amore a seminare la zizzania dell'odio...*".

Non è un caso che attore principale del "cast" piansanese fosse Pietro Foderini, vicesindaco e segretario politico della DC locale. Come non è un caso che la maggior parte delle "comparse" fossero compaesani "di sicura fede" poi beneficiati dalla riforma, o "convertiti" da esibire come trofei. Non è neppure un caso che i "set" delle riprese in loco fossero costituiti dagli stessi uffici del Comune - retto da una maggioranza democristiana con

sindaco Giuseppe De Simoni - e dai palazzi della stessa famiglia De Simoni, che nella finzione scenica diventano municipio e ufficio dell'Ente Maremma. E non fu per caso, infine, se alle elezioni piansanesi del giugno 1956 vinse lo schieramento di sinistra con l'elezione a sindaco di Leonardo Falesiedi, unica e inopinata parentesi (peraltro senza troppo successo) in un cinquantennio post-bellico di ininterrotto predominio democristiano. Il motivo è che, con la riforma agraria, più di 400 piansanesi si erano trasferiti a Pescia Romana quali assegnatari di poderi, ciò che comportò un "travaso" di voti democristiani tale da modificare i rapporti di forza: rovesciandoli a Piansano e fortemente controbilanciandoli a Montalto.

Quel filmato era il riflesso della politica agraria dei governi dell'immediato dopoguerra, come ho scritto altra volta, che hanno sempre mirato a contrastare il modello di sviluppo collettivistico dei regimi comunisti. Si mirava a far nascere nei contadini nuove forme di conservatorismo con la formazione delle piccole proprietà, ma non si incoraggiava il consociativismo per la soluzione dei nuovi problemi di produzione. Anche l'Ente Maremma propugnò le cooperative, lo abbiamo visto anche nel filmato montefiasconese. Solo nella nostra provincia se ne vantavano 16 con 1.170 soci, riuniti in consorzio insediatosi proprio a Montefiascone. Ma cooperative quasi imposte, sosteneva la propaganda avversa; ossia in forme dirigistiche che ne permettessero il controllo e con gestioni non sempre trasparenti, perché per "non voler ripetere nel nostro Paese esperimenti e modelli dell'Unione Sovietica e di altri Paesi sociali-

sti... si prospettava la cooperazione dal basso come il momento del collettivismo e del fallimento dell'individuo: addio mucca, addio casa, addio averi, addio attrezzature”.

Alle spalle c'era evidentemente anche il piano Marshall, il programma americano di aiuti economici che avrebbe condizionato economia e politica dell'Europa occidentale distrutta dalla guerra. Nel solito filmato di Montefiascone si vede all'opera un trattore presentato come dono alla cooperativa venuto dall'estero: “un gruppo di agricoltori americani regalò due trattori cingolate da 38 cv”. E dunque si fronteggiavano due modelli di sviluppo che erano anche interpretazione di condizioni sociali differenziate: da una parte un ceto contadino progressivamente più agiato, legato all'ideale della piccola proprietà, e dall'altra un movimento bracciantile ancorato al principio della socializzazione o nazionalizzazione della terra, portato avanti dai partiti di ispirazione marxista. Alla Confederterra, costituitasi a Bologna nell'ottobre del 1946 e aderente alla CGIL, che raccoglieva le forze popolari di sinistra, si contrapponeva infatti la Federazione coltivatori diretti, nata nel 1945 ad opera dell'on. Paolo Bonomi e della DC, che naturalmente contrastava il monopolio dell'organizzazione contadina. La Coldiretti godeva dell'appoggio del Governo, fruiva di strumenti e istituti di credito legati al movimento cattolico, e ben presto si impossessò della stessa Federazione dei consorzi agrari.

A livello nazionale la radicalizzazione dello scontro s'era avuta così fin dal giugno del '46 per gli stessi risultati elettorali per l'assemblea costituente, e si era acuita nel '47 per la esclusione dei socialisti e dei comunisti dal governo, dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e la rottura intervenuta tra le potenze vincitrici del conflitto (con l'inizio della guerra fredda).

Non parliamo dell'ingerenza del clero e dei toni da crociata a vari livelli. Ancora il vescovo Boccadoro nella primavera del '53 scrisse la lettera pastorale “Il Comunismo” “... per rammentare ai cattolici e a chiunque ami la civiltà cristiana l'obbligo di coscienza di votare contro il comunismo e parenti”. E non parliamo delle discriminazioni largamente seguite nell'assegnazione delle terre in base al criterio che nella sua formulazione più rozza suonava

pari pari: “se sei democristiano, avrai la terra; se sei comunista, no”, facendo leva sullo stato di bisogno indicibile di una popolazione che lo stesso vescovo definiva piena solo di figli e di miseria. È in questo clima che a Piansano si arrivò alla “defenestrazione” del sindaco De Simoni ad opera del suo vice Foderini, così come alle minacce e aggressioni non solo verbali allo stesso Foderini; ai rinforzi di carabinieri per piantonare l'altare alla messa di mezzanotte del Natale 1953; agli uomini di Azione Cattolica di guardia di notte sul tetto della canonica; al trasferimento del parroco a Grotte di Castro per evitare il peggio; alla “scampanata” inferocita allo stesso vescovo Boccadoro in una dimostrazione da far accapponare la pelle solo al ricordo.

È questa, io credo, la ragione profonda dell'ambientazione di quel filmato. Forse neppure ammessa o del tutto cosciente. Un luogo più di qualsiasi altro rappresentativo della drammaticità della questione agraria; delle fortissime passioni popolari che precedettero, accompagnarono e seguirono la riforma (tra l'altro realizzata solo in parte con la “legge stralcio”, ossia per tamponare la fase più acuta delle rivendicazioni contadine senza più procedere, come previsto, ad una riforma organica per l'intero territorio nazionale). Un luogo simbolo, dove la lotta per la terra, con la terra, era nel DNA della popolazione dai tempi della colonizzazione toscana di quattro secoli prima. Quattro secoli di fame di terra. Che in quell'occasione deflagrò. Con scelte di campo laceranti e ferite profonde, difficili da rimarginare. Del resto non furono subito rose e fiori. Gli aspiranti esclusi dalle assegnazioni

dell'Ente Maremma solo a Piansano furono 329 e il tempo delle vacche magre si trascinò ancora per anni con il bracciantato e soprattutto l'emigrazione, come s'è detto all'inizio. Proprio sul finire di quel decennio cominciò l'odissea per la Germania, per non dire di quella per il Norditalia industrializzato e in genere della fuga generalizzata dalle campagne che in pochi decenni avrebbe portato alla scomparsa della civiltà contadina. Ma lì per lì, quella “autentica rivoluzione copernicana senza che si sparasse una sola schioppettata”, come la definì lo stesso vescovo Boccadoro, segnò uno spartiacque definitivo con il medioevo passato prossimo. E a commento di un sereno momento di festa, nel finale della pellicola faceva concludere l'autore: “C'è un'aria nuova, una nuova prosperità, unità e sicurezza nella vostra piccola società di uomini liberi”. “Società di uomini liberi”. Parole che dovevano apparire seducenti, suggello di una conquista e speranza nel domani. Un domani che “... per questi bambini, i primi nati sulle terre della Riforma, si annuncia migliore che per i loro padri”. E una bella, giovanissima Pèppa de Zanna, per mano al suo partner di scena, chiude la proiezione andando romanticamente incontro all'orizzonte sconfinato del tramonto in una gloria di colonna sonora. Come in *Via col vento*. Dopotutto, domani è un altro giorno.

antoniomattei@laloggetta.it

I filmati citati - “Terra nostra”, “Maremma in Toscana”, “Sulla strada di Montefiascone” e “Tuscia minore” - sono visionabili al link:

<http://laloggetta.jimdo.com/video>



Una bellissima Pèppa de Zanna (Mattei, diventata Pèppa de Panemòllo dopo il matrimonio con Tomassino Fratini di Marta) nel finale del film interpreta la nascita di una nuova famiglia che va fiduciosa incontro al futuro

Appendice

Registrazione del parlato del film *Terra nostra*

realizzato a cura del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, soggetto di G.G. Napolitano, regia di U. Magnaghi, produzione Attilio Riccio, edizioni musicali Franco Mannino [durata: 15 minuti]

Oggi il cinema vi porta una buona notizia. Conoscete questi luoghi! Ce n'era tanta di terra così in Italia che aspetta la bonifica. Sembra quasi che i secoli vi siano passati sopra senza lasciar traccia, un giorno dopo l'altro, un giorno eguale all'altro. L'esistenza vi appare stagnante come la palude.

Eppure la gente che è nata da queste parti e da generazioni riesce a viverci a fatica, non pensa certo a lasciarla. Per ingrata che sia, essi la amano, è la piccola patria. Solo, chissà quante volte, interrogando l'avvenire, si saranno chiesto perché quelli del Governo non fanno qualcosa per la loro terra.

Tante volte almeno quante hanno ascoltato queste parole: "*Terra ai contadini*", "*Riforma agraria*", "*Giustizia sociale*", sperando in qualche modo che diventassero vere. Tante che si erano perfino stancati di sperare.

Ed ecco la buona notizia. È giunto il momento. La Riforma si fa; anzi, è in atto. La legge è stata promulgata.

Vedete? Questo è un ufficio del Catasto di un piccolo paese, e sulle mappe i tecnici rilevano i terreni che verranno espropriati e con i quali verranno create piccole proprietà contadine. Terra ce n'è. Settecentomila ettari, per cominciare, verranno distribuiti con la legge in atto detta "di stralcio". Adesso noi vi mostreremo come la terra sarà data ai contadini, e cioè come un bracciante diventa piccolo proprietario. Ciò che accade in queste campagne accadrà in molte altre regioni. E dunque molto probabile che stiate ora guardando nel vostro stesso futuro. Naturalmente la terra non basta. La terra non si mangia. Prima di tutto bisogna metterla in condizione di fruttare. Dunque va espropriata, divisa, quotizzata, bonificata e servita da nuove strade; squarciata e livellata con queste macchine potenti che i contadini chiamano già familiarmente ruspe.

Vedete come già si riflette l'attesa sui volti di questi operai della bonifica. Come fanno presto a correre certe notizie! Ci sono ancora gli increduli, gli incerti, ma noi tutti sappiamo che una libera discussione onesta, serena, è alla base di una vera democrazia, e dunque lasciate che si sfoghino. L'importante è che le cose siano fatte bene. Ma anche presto; che la riforma immetta subito il lavoratore nella proprietà della terra: chi presto dà, due volte dà; il resto si farà un poco alla volta. Ora vi domandate giustamente: A chi va la terra? E chi ci consegnerà la terra? Certo, la terra va ai contadini, ai braccianti, alla gente che la lavora con le mani. Ma chi distribuirà la terra? Il Governo, e cioè in questo caso l'Ente di riforma, che è ente pubblico, e avrà rapporti diretti con i singoli contadini senza comitati di mezzo. Aspettatevi dunque da un momento all'altro di veder arrivare nel vostro paese una macchina come questa. Vi conduce il funzionario dell'Ente riforma agraria, il quale come vedete entra difilato nel suo ufficio. Quest'uomo vi consegnerà la terra.

E... c'è ancora un po' di diffidenza in giro. O la vogliamo chiamare semplicemente curiosità? Se sono rose... Ma fioriranno, fioriranno! Si vede che il personaggio era atteso e che è un uomo di poche parole. Per prima cosa fa affiggere bene in mostra il cartello dell'Ente Riforma. Poi..., ma, procediamo con ordine, perché come vedete è bastato quel cartello a far ricominciare le discussioni.

Il messa comunale... e che fa? Espone in piazza gli elenchi della popolazione agricola del Comune. Sono stati estratti dagli stati di famiglia che il funzionario dell'Ente ha ritirato dal municipio, preparati già da tempo dal sindaco e dal segretario. Ora tutti possono vederli, leggerli e, si capisce, discuterli. Nessuno meglio di voi sa chi veramente lavora la terra. Si ha un bel dire "le anagrafi": non sono sempre esatte, si sa. C'è stata la guerra, di mezzo. Molta gente ha cambiato mestiere, o addirittura paese. Questo, per esempio, Antonio Cenci, è di famiglia contadina, ma al reggimento ha imparato un buon mestiere: non ha diritto alla terra. Mario Còrsi è ancora iscritto come contadino, ma sono anni che... Questo, poi, Giuseppe Cécchi, che sotto le armi era in cavalleria, neanche lui ha diritto. Roberto Papi..., ma è Bèrto, lo scalpellino, e se anche non gli toccherà un pezzo di terra, se ne devono costruire case e strade: la riforma gioverà anche a lui. Insomma, i lavori di bonifica e di trasformazione faranno aumentare l'occupazione del contado.

Ora però gli elenchi sono stati aggiornati e tocca proprio a voi. Bisogna fare domanda. Si sa, che chiunque voglia una cosa, in Italia, deve cominciare per fare domanda. E dovete presentarla di persona al funzionario dell'Ente. Non abbiate timore, è un amico, è venuto ad aiutarvi. Certo, il contadino ha più dimestichezza con la vanga che con la penna, ma c'è sempre il compare o il segretario del Comune per consigliarvi. Sono atti importanti nella vita di un uomo e giustamente questo contadino si è portato la moglie e anche i figli, perché si ricordino, di questa giornata.

È una vera e propria piccola cerimonia, e ora che le domande sono state presentate il funzionario dell'Ente è commosso quasi quanto voi. Si sente in obbligo di farvi un piccolo discorsetto. Vi spiega sulle mappe catastali quali sono le terre che...

Giusto, accadrà come in Calabria, come nella Sila. Lo scorporo e la consegna delle terre hanno avuto inizio proprio laggiù, e quello che è stato fatto in Calabria alla presenza del ministro si farà anche dalle vostre parti, se avrete un po' di pazienza. Ormai la ruota gira. C'è ancora un po' di burocrazia necessaria. I terreni assegnati al vostro Comune vanno divisi in lotti. Quanti?...



La "domanda", in cui vediamo, di fronte al funzionario dell'Ente Pietro Foderini, i finti coniugi con figli Méco de Fronda e la Nèna (Sonno) vedova di Luigi Santella, e gli impiegati 'Ntognino Belano e Angelino Priggerotto (Eusepi)

L'assegnazione. Estrazione a sorte, firma del contratto, discorso del funzionario [Nella finzione scenica il firmatario del contratto è Chécco de la Piccióna (Martinelli), attorniato (da sinistra) da Leone Bronzetti, Antonio Mattei, Pèppe de Pelle (Melaragni), Pietro Foderini]





L'importante è che ogni quota dello scorporo permetta a una famiglia contadina di viverci sopra col proprio lavoro. Certo, è difficile! Le famiglie sono tante e tutti sono uguali davanti alla riforma. Così pure oggi in una famiglia di contadini c'è sempre chi è stato soldato, combattente, partigiano... e non si finirebbe mai. Si è dunque stabilito di tener conto di una cosa soltanto: la famiglia. La terra a chi è nullatenente e ha più figli. Chi ha più numerosa famiglia ha più bocche da mantenere e dispone di più braccia per lavorare. La sorte decide il resto, il pezzetto di terra che vi capiterà. Direte che c'è terra e terra: quella è più vicina all'acqua, l'altra alla strada... No, no. Le quote sono state fatte di egual valore; in tutte c'è un po' di terra che rende di più e un pezzetto che rende meno. Del resto vedete che le cose si fanno alla luce del sole. La mano di un innocente ha deciso, e al primo estratto toccano i complimenti.

Ora, la firma. È un contratto regolare che vien fatto in questo caso tra voi e l'Ente Maremma. La terra non ve la regalano mica; la comperate. Solo che avete trent'anni di tempo per pagarla. Il Governo può aspettare. Quanto alle quote di pagamento, non sono faticose: meno di quanto sborsate per l'affitto ai proprietari. Ogni anno dopo il raccolto pagherete la vostra rata. Siete ormai proprietari. In piazza il funzionario dell'Ente vi consegna i primi concimi e le prime sementi.

È un giorno di festa quello in cui lasciate il paese per prendere possesso della vostra terra. Non andate lontano, fuori porta si può dire. Ma i vicini vi salutano lo stesso con una certa commozione e vi augurano buona fortuna.

La casa colonica è grande. È stata costruita per accogliere quattro famiglie, ma ce ne sono anche delle più piccole, per due e una famiglia sola. Avete portato con voi i vostri mobili, gli oggetti a cui siete affezionati, i ritratti dei vostri vecchi... ma vi manca ancora tanto...

E pieni di coraggio vi mettete subito al lavoro. Per prima cosa togliete i sassi dai campi. Tutto è affidato da principio alla vostra iniziativa, ma ecco ben presto i primi frutti, i primi alberi piantati, i primi vigneti vostri. Non crediate però che il Governo vi dimentichi. La bonifica accompagna passo passo la vostra fatica. È l'ombra della riforma. L'acqua arriva ai campi. Acqua abbondante come questa della bonifica di Ulgiano. Nuovi fontanili vengono fabbricati e nuove stalle.

E la costruzione delle case coloniche procede alacremente. Non passa molto tempo che viene la prima raccolta. I peschi sono in fiore, e i vostri figli vengono educati alla scuola rurale.

E a un certo punto sentirete voi stessi che le vostre sole forze non bastano, avvertirete il bisogno di mettervi insieme. È un vostro diritto. Il funzionario dell'Ente vi consiglierà di incontrarvi tra capifamiglia e riunirvi in cooperativa. Tutti insieme potreste ottenere molte cose che vi sarebbe impossibile o difficile ottenere da soli: bestiame, sementi, soldi a credito, macchine, soprattutto. Tra di voi scegliete quelli che hanno più esperienza, o hanno la parola facile, più tempo a disposizione. A costoro affidate le cariche sociali perché tutelino i vostri interessi. Con il funzionario dell'Ente studiate un elenco delle necessità più urgenti: le sementi per la nuova stagione e le macchine. Vi occorre un trattore, degli aratri, erpici, strumenti, utensili... finché, un giorno, le macchine arrivano nuove di zecca dalla fabbrica. Dite la verità: è una bella differenza dal vostro vecchio aratro tirato dai buoi, no? Avvicinatevi pure, è roba vostra! Non passerà molto tempo che saprete adoperarla.

Ogni macchina arriva accompagnata da un meccanico che vi farà da istruttore e rimarrà fra di voi fino a che non avrete imparato a condurle e farle funzionare. Diventerete così camionisti, trattoristi, meccanici di trebbiatrici e via dicendo...

Chi vi terrà le carte in regola, accudirà i registri, ascolterà le vostre ragioni e le ripeterà a chi di dovere; studierà con voi la divisione delle colture, vi consiglierà per il meglio, scriverà alle autorità, alle fabbriche, tratterà con le banche sarà, finché le cose non si saranno avviate, il vostro vecchio amico, il funzionario dell'Ente che ormai vive nel vostro paese e ne ha a cuore le sorti. Infine, la vita continua. Ma per questi bambini, i primi nati sulle terre della Riforma, si annuncia migliore che per i loro padri. Gli affari della vostra cooperativa cominciano del resto ad andar bene. C'è un'aria nuova, una nuova prosperità, unità e sicurezza nella vostra piccola società di uomini liberi. Si può ben dire che, da tanto che faticate, un po' di svago non l'avete rubato a nessuno. Ve lo meritate.

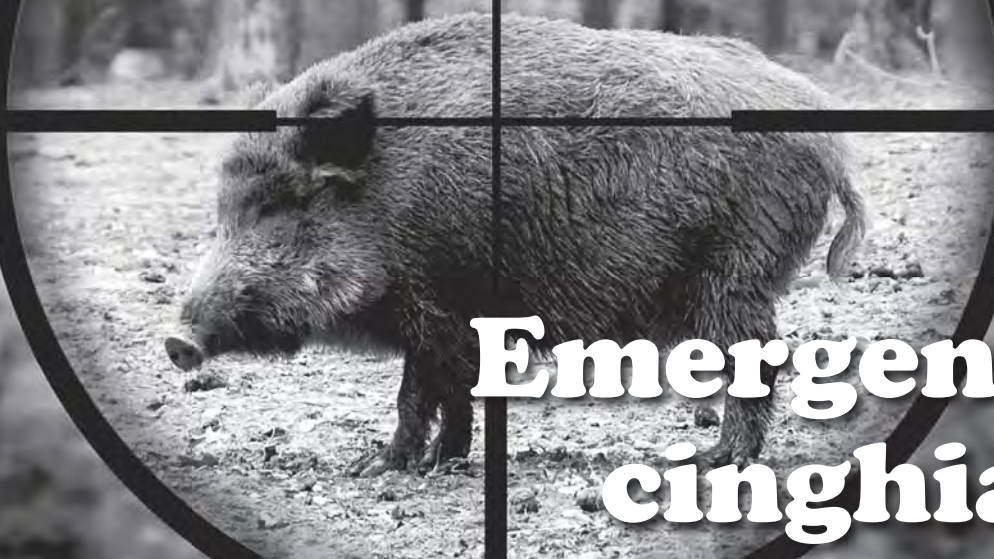
Fine

Nasce la cooperativa. Si studiano i terreni sulle mappe, se ne discute la normativa, se ne eleggono i rappresentanti, se ne sbrigliano le "scartoffie". [È curioso vedere nel filmato il Gigante (Vincenzo Di Francesco, seduto accanto all'impiegato Priggerotto addetto all'estrazione) che risulta il fortunato estratto, mentre in paese si ricorda che lui si portava in tasca il contratto del podere di Pescia Romana prima ancora delle assegnazioni ufficiali!]

"Non passa molto tempo che viene la prima raccolta. I peschi sono in fiore, e i vostri figli vengono educati alla scuola rurale..."

Questo il commento delle tre immagini, con una giovanissima Lucia Martinangeli nel ruolo di educatrice, e le scolaresche che sfilano davanti alla chiesa di Santa Lucia (ora sparita) o risalgono dalla Fonte del Moretto





Emergenza cinghiali

Tutte le persone sanno che negli ultimi decenni c'è stato un progressivo aumento del numero dei cinghiali presenti nel nostro territorio, come in molti altri. Fino a poco tempo fa si pensava che l'aumento della popolazione dei cinghiali fosse un problema solo per gli agricoltori che vedevano danneggiate le proprie colture. Oggi purtroppo c'è un'emergenza cinghiali che costituisce un problema per tutta la popolazione.

I problemi non sono più solo quelli legati alle produzioni agricole, che rimangono comunque i più seri, almeno dal punto di vista economico. Un altro grande problema è legato agli incidenti stradali causati dai cinghiali. Ormai nelle nostre strade, di notte, talvolta anche di giorno, bisogna viaggiare sempre con la preoccupazione che da un momento all'altro ci attraversi qualche cinghiale; c'è stata una vera esplosione del numero di incidenti di questo tipo negli ultimi anni. Ma non si può stare più tranquilli nemmeno dentro le città, perché i cinghiali, ormai abituati alla presenza dell'uomo, arrivano fino alle zone centrali delle città in cerca di cibo, e provocano quantomeno panico nelle persone, se non peggio.

Ma i problemi non riguardano soltanto l'uomo. I cinghiali così numerosi al-

terano l'equilibrio ecologico del territorio in cui vivono; costituiscono un problema per la propagazione di diverse specie di animali. Ad esempio distruggendo i nidi di molti uccelli che nidificano a terra o cibandosi di micro mammiferi o rettili. O semplicemente togliendo risorse alimentari a molte altre specie di animali. E, visto che adesso è periodo di funghi, possiamo dire che anche lo sviluppo di questi nei boschi è ostacolato dalla "lavorazione" del terreno da parte del cinghiale.

Come agricoltore ho vissuto tutta l'evoluzione dei cinghiali negli ultimi trent'anni, sia come concentrazione di capi che come cambiamento delle abitudini. In questi ultimi decenni possiamo dire che:

- 1) I cinghiali sono esplosi come numero;
- 2) Sono diventati più polifagi, ampliando anno per anno il ventaglio delle specie vegetali (almeno di quelle coltivate) di cui si cibano;
- 3) Sono diventati meno selvatici, avvicinandosi sempre di più all'uomo.

Per quanto riguarda il primo punto fra le cause possiamo annoverare il progressivo abbandono di molti terreni e l'aumento delle aree incolte. Si parla anche di un sensibile aumento della

prolificità delle razze attuali rispetto a quelle autoctone. Le razze attuali derivano da importazioni a vario titolo di numerosi cinghiali provenienti da diverse aree dell'Europa centrale, nonché da loro incroci, anche con quelle autoctone. Nella nostra provincia se ne abbattano in braccata 5-6000 all'anno, eppure aumentano continuamente.

In merito al secondo punto posso dire ad esempio che trent'anni fa erano pochissime le colture danneggiate, più che altro granturco e patate. Il grano duro ad esempio nemmeno lo toccavano, forse per la presenza delle reste. Ho coltivato per dieci anni i ceci a confine con il bosco e non li hanno mai toccati; poi improvvisamente due anni fa quindici ettari completamente distrutti. Per il favino stesso discorso. Forse l'aumento del numero ha reso più difficile il reperimento del cibo per tutti e quindi si devono adattare a cibi per loro meno appetibili.

Riguardo al processo di avvicinamento all'uomo, sempre basandomi sulla mia esperienza, posso dire che trent'anni fa per avvicinarsi ai cinghiali bisognava farlo controvento, altrimenti il cinghiale ti fiutava anche a 500 metri; e se ti fiutava non si faceva più vedere sul posto per un mese. Se li scacciavi da un campo potevi star tranquillo che per almeno 15-20 giorni non

sarebbero tornati. Oggi puoi arrivare a loro ridosso anche con vento che tira in loro direzione e se li scacci dal campo fanno pochi metri per ripararsi dietro la prima siepe, e appena te ne vai, dopo cinque minuti rientrano a mangiare la coltura. E, come ho già detto, sono anni che ormai entrano nelle città a rivoltare i cassonetti per trovar da mangiare. Se continua così, fra poco ci entreranno dentro casa. Io me lo sono ritrovato uno nel giardino, a dieci metri dall'uscio, e non fuggiva nemmeno con il cane che gli abbaiava di fronte.

È indiscutibile che questa emergenza impone una drastica riduzione del numero di cinghiali, che può essere attuata soprattutto con consistenti abbattimenti su tutto il territorio.

Finora questo non è avvenuto, un po' per inerzia delle amministrazioni pubbliche, un po' perché ci sono interessi contrari alla soluzione del problema. C'è qualcuno che preferisce, per motivi opposti, mantenere alta la popolazione dei cinghiali e non è difficile indovinare chi può essere: ambientalisti e soprattutto cacciatori; guarda un po' che per una volta sono d'accordo. Sarebbe auspicabile che l'amministrazione pubblica si facesse carico di questa emergenza e prendesse gli opportuni provvedimenti.

Fino a un anno fa l'amministrazione di riferimento per la nostra zona era quella provinciale. Questa aveva anche predisposto un piano di contenimento in base al quale venivano pe-

riodicamente effettuati degli abbattimenti, laddove se ne ravvisava maggior necessità. Quindi, seppur in forma limitata, l'amministrazione provinciale, spinta soprattutto dalle proteste degli agricoltori, procedeva ad effettuare piani di abbattimento.

Da quando la materia è diventata di pertinenza regionale, più o meno da un anno a questa parte, la Regione Lazio ha peccato di inerzia, dimenticando di attuare le misure esistenti e non sono stati fatti più abbattimenti, se non durante le braccate. Nell'agosto di quest'anno è stato approvato il Disciplinare regionale di caccia al cinghiale. Questo prevede abbattimenti in braccata, in girata, in forma singola e in selezione.

Leggendo questo disciplinare ho avuto l'impressione che ci sia un appesantimento burocratico per l'esercizio della caccia al cinghiale; norme complicate, domande, autorizzazioni, corsi, obblighi; vincoli che, come per tutte le attività, ostacolano quelli che le vogliono fare. Ostacolano dunque anche il contenimento dei cinghiali.

A prima vista questo Disciplinare mi sembra insufficiente a risolvere il problema. Sembra più finalizzato a regolamentare la caccia che a conseguire significative riduzioni del numero di cinghiali. Secondo me bisognerebbe ampliare il calendario venatorio (tre mesi sono troppo pochi) e prevedere abbattimenti in braccata drastici; inoltre vanno attuati anche gli abbattimenti in selezione e in girata che, seppur

previsti, finora non sono mai stati praticati. Soprattutto bisognerebbe determinare degli obiettivi sulla consistenza del numero di cinghiali da ottenere a regime e abbattere finché non si consegue il numero previsto.

Poi vedremo come verrà attuato il disciplinare, perché se la Regione lo mette nel dimenticatoio, come ha fatto quest'anno per il piano di contenimento, allora siamo a cavallo.

Bisognerà insomma vedere a quali istanze sarà più sensibile la Regione: a quelle degli agricoltori o a quelle dei cacciatori?

Per me è stato illuminante partecipare al convegno "Aspetti scientifici e tecnici della gestione del cinghiale" organizzato dall'università della Tuscia di Viterbo nello scorso mese di maggio. Pensavo fossero le solite chiacchiere di circostanza; invece ho ascoltato una carrellata di esperienze da ricercatori provenienti da Germania, Spagna, Belgio, e studi italiani (anzi viterbesi) di cui ignoravo l'esistenza.

I ricercatori hanno chiaramente indicato che, se il problema cinghiale è europeo, gli altri paesi sono molto più avanti di noi nel trovare soluzioni, non perché più capaci ma perché affrontano il problema con più serietà e minori condizionamenti.

Forse sarebbe il caso di credere più alle indicazioni dei tecnici esperti che a quelle delle parti interessate.

papagiov@libero.it



Giorgio
Falcioni



dalla
Tuscia



I preti viterbesi impegnati nella “grande guerra”

Ricordi, storia e documenti da un libro di don Angelo Massi

Oltre a numerosi vari incarichi (parroco nella chiesa del Sacro Cuore al quartiere Pilastro, nella basilica di S. Maria della Quercia, S. Maria dell'Edera e cappellano militare, ecc.), don Angelo Massi è un attento cultore della vita dei suoi concittadini viterbesi e quindi conosce a fondo la realtà sociale nella quale continua a svolgere la sua missione sacerdotale. Non poteva, quindi, sottrarsi all'invito del prof. Luciano Osbat, direttore del Ce.Di.Do. (Centro Diocesano di Documentazione per la storia e la cultura religiosa di Viterbo), che lo aveva invitato a trattare un tema di largo interesse quale era la presenza dei preti del Viterbese nella guerra del '15-'18. Non si dimentichi che molti viterbesi avevano superato quegli anni, apparentemente così lontani ma ben noti per le narrazioni fattene sia dai reduci sopravvissuti che dai familiari che ne avevano sofferto i terribili anni dei combattimenti. Nelle ricerche storiche condotte, don Massi ha rilevato che il numero di ecclesiastici “richiamati” nelle circoscrizioni dell'Alto Lazio (Acquapendente, Bagnoregio, Civita Castellana-Orte-Gallese, Montefiascone, Nepi-Sutri, Viterbo-Tuscania e l'Abbazia di S. Martino al Cimino, le città di Bolsena e Tarquinia) fu assai elevato, anche se poi circa un centinaio non venne “richiamato alle armi” a causa dell'età e altre problematiche.

La celebrazione della messa
in giorno festivo presso una batteria
in zona di guerra (p. 16)





Il sergente maggiore di sanità Angelo Giuseppe Roncalli, poi tenente cappellano e dal 1958 papa Giovanni XXIII (p. 31)



Foto ricordo di viterbesi al fronte: l'aiutante di sanità Ubaldo Ponzianelli con il cappellano (p. 107)



Il seminarista Umberto Guidobaldi (classe 1897), bersagliere nel 1917, poi sacerdote nel 1923, parroco a La Quercia, rettore del seminario di Viterbo e Tuscania (p. 162)



Celebrazione della messa in una trincea del Carso (p. 66)

I cappellani si occupavano dell'assistenza spirituale del personale militare, che aiutavano per le lettere da inviare ai rispettivi familiari, vigilavano sui preti-soldati e i chierici per salvaguardarne lo spirito ecclesiastico, oltre alle assoluzioni senza confessione ed altre facoltà collegate ai doveri del servizio militare. È rimasto assai noto il cappellano militare viterbese don Giuseppe Tosoni che, da seminarista, a vent'anni, compì il servizio militare a Orvieto e nel 1903 venne collocato in congedo illimitato quale caporal maggiore; nel 1907 divenne parroco a S. Maria Nuova in Viterbo fino al 24 maggio 1915, al-

lorché fu richiamato a seguito della mobilitazione generale; nominato tenente cappellano il 17 giugno, rimase per due anni in zona di guerra; purtroppo venne ferito gravemente alla testa. A ottobre del 1918 uscì dall'ospedale in congedo assoluto, riassumendo il ministero a S. Maria Nuova e dal 1932 fu canonico della cattedrale di S. Lorenzo: grande invalido e medaglia d'argento al valore, stimato e onorato da tutti i viterbesi. Nel 50° della sua ordinazione gli venne tributata dai viterbesi una grande manifestazione di affetto, nonostante non potesse prendervi parte l'ordinario militare mons. Arrigo Pintonello. Continuò per vari anni a esercitare il ministero nella storica chiesa "della Duchessa", in Via S. Pietro, ove il vescovo mons. Adelchi Albanesi istituì l'adorazione quotidiana del Santissimo Sacramento. Morì, tra l'unanime rimpianto, il 3 maggio 1960.

Tra le testimonianze post-belliche circa l'azione pastorale svolta dai cappellani militari figurano quelle di cinque viterbesi: don Evaristo Gentili di Sutri, don Costantino Pelinga di Civita Castellana, p. Francesco Poscia di Viterbo (dei carmelitani scalzi della Provincia Romana), don Alfredo Del Vecchio di Acquapendente, don Antonio Nardelli di Bracciano.

Don Gentili giunse a Pezzan di Melma (Treviso) il 14 giugno 1918; quindi dal 31 agosto fu inviato in Albania ove si diffuse la febbre spagnola con la morte di circa 200 soldati su 1100 (furono sepolti in *cimiterini* di guerra). Don Pelinga dal luglio 1916 fino al 1917 fu assegnato ad un raggruppamento di batterie da montagna che teneva tutto un settore del Monte Nero, per cui si fermava presso le varie batterie a seconda delle necessità dei militari e delle condizioni del tempo, svolgendo una preziosa azione religiosa e morale nei confronti dei combattenti. Da luglio a dicembre 1917, padre Francesco Poscia fu cappellano di un ospedaletto da campo in legno a Cisonon svolgendo la sua azione di sostegno ai militari, specie quelli rimasti feriti (ne morirono 49, oltre a tre ufficiali). Più diffusa e articolata fu l'azione svolta dal cappellano don Alfredo Del Vecchio di Acquapendente, ri-



masto poi coinvolto nel disastro di Caporetto, e da don Antonio Nardelli (della diocesi di Nepi e Sutri), cappellano militare, che sottolinea l'assiduità ai sacramenti dei militari a lui affidati, ricordando il diario di guerra da lui redatto e oggetto di studi e di dibattito, presentato dal prof. Claudio Canonici di Civita Castellana nel convegno di storia del Risorgimento tenutosi a Viterbo nel novembre 1988.

Sono molteplici gli eventi narrati nel libro di don Angelo Massi che non soltanto fanno conoscere varie sfaccettature di una realtà sovente sconosciuta (o almeno dimenticata), ma che induceva al sacrificio quanti ne venivano a contatto.

Fu altresì notevole il numero di seminaristi e studenti di istituti religiosi mobilitati: ben 165, di cui 37 di Viterbo e Toscana; 29 di Montefiascone; 23 di Civita Castellana, Orte e Gallese; 21 di Nepi e Sutri; gli altri di Acquapendente, Bagnoregio, Tarquinia e Bolsena. Ben 16 caddero in battaglia; 3 furono decorati al valore. Altri tre divennero, poi, vescovi: Domenico Brizi di Tuscania, Guido Luigi Bentivoglio di Viterbo, Vincenzo Bonaventura Medori di Bagnoregio. Sono ricordati, inoltre, Novello Nori di Faleria (parroco di Chia) e Ubaldo Ponzianelli (parroco di Veiano). Don Domenico Brizi (classe 1891 e di origini piansanesi, cui *la Loggetta* dedicò l'articolo d'apertura del n. 36 di gennaio 2002), divenne vescovo di Osimo e Cingoli nel 1945 ed è deceduto nel 1964. Al cistercense Guido Luigi Bentivoglio, del 1899, viterbese, vescovo di Avellino dal 1939, rimasto sepolto sotto le incursioni aeree, venne assegnata la medaglia d'argento al valor civile; dal 1949 fu coadiutore del vescovo di Catania mons. Patanè, cui successe il 3 aprile 1952; fino al 1974 (per compimento di età) resse la diocesi; è deceduto nel 1978. Vincenzo Bonaventura Medori, nato nel 1895, svolse il servizio militare dal 1915 al 1918; completò gli stu-

di teologici al seminario di Montefiascone e venne ordinato sacerdote il 9 luglio 1922 nella cattedrale di Bagnoregio, ove visse amato e stimato fino al luglio 1945, allorché divenne vescovo di Calvi e Teano, impegnandosi per l'Azione Cattolica e il movimento aclista. Morì il 12 agosto 1950, stimato e rimpianto, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino a Bagnoregio.

Altri personaggi coinvolti nelle vicende belliche furono il seminarista Novello Nori di Faleria (nato nel 1884), che dopo essere emigrato negli Stati Uniti entrò poi in seminario a Civita Castellana e a 36 anni fu ordinato sacerdote; fu parroco a Chia, quindi canonico a Orte e prete a Ponzano Romano; morì santamente nel 1972. Il seminarista Ubaldo Ponzianelli di Veiano (aiuto di sanità), che durante la guerra svolse l'incarico di "portaferiti", fu legato da amicizia con don Egisto Fatiganti; ricevette la cittadinanza onoraria di Vittorio Veneto nel 1968.

La seconda parte del libro raccoglie gli accurati elenchi di coloro (ormai defunti) che, chiamati al servizio militare, hanno adempiuto a un dovere che ha richiesto sofferenze e in alcuni casi anche il sacrificio della vita: sono lunghi elenchi, che comprendono i caduti in combattimento; i morti in ospedali militari per malattie; i dispensati dalla chiamata alle armi essendo ministri di culto in cura d'anime; i feriti in combattimento; i seminaristi inviati in territori di guerra e caduti in battaglia; i prigionieri di guerra; i sacerdoti nominati cappellani militari ed equiparati al grado di tenenti o tenenti-cappellani. Significative anche le motivazioni delle decorazioni al valor militare: toccanti gli scritti e i discorsi del barnabita padre Giovanni Semeria, personaggio che rappresentò *in modo fondamentale lo spirito con cui il clero affrontò la tragedia bellica*. Infine, la campana dei Caduti di Rovereto, "*Maria Dolens*", che continua a battere al tramonto di ogni giorno lenti rintocchi in memoria di tutti i soldati.

giorgiofalcioni@alice.it

Le immagini sono tratte dal libro
"Preti della Tuscia nella Grande Guerra".

La celebrazione della messa
in giorno festivo presso una batteria
in zona di guerra (p. 16)





Maura
Lotti

dalla
Tuscia



Cavedani & Co.

L'ittiofauna del Fiora

“**M**o' fa 'l pesce a La Fiora!”, recitava un sarcastico detto dei pescatori ischiani fino agli anni '60. Effettivamente allora il fiume non presentava una fauna ittica variegata come quella attuale, né tanto meno abbondante. Vi era una biodiversità autoctona regolata dall'ecosistema locale con ataviche caratteristiche endemiche.

La zonazione ittica divide il fiume in tre fasce: l'alto corso del Fiora, esclusivamente toscano, rientra nella zona dei salmonidi; il medio Fiora da Manciano a Vulci appartiene alla zona dei ciprinidi; il basso corso fino all'estuario in Montalto di Castro invece rappresenta una promiscua zona abitata da ciprinidi a deposizione fitofila e mugilidi. Queste tre zone sono oggi caratterizzate da specie guida non più solo nostrane ma anche introdotte. I pesci che marcano i tre habitat sono rispettivamente le trote macrostigma e fario, barbi e cavedani, il triotto ed il cefalo.

Per le esigenze della moderna pesca sportiva fu approntata in vari momenti una massiccia transfaunazione ittica, ovvero l'introduzione nell'area di specie appartenenti al territorio italiano ma nella cui detta area non erano presenti per motivi biogeografici o ecologici. Così nel Fiora amiatino l'esigua popolazione indigena di trota macrostigma (*Salmo trutta macrostigma*) fu affiancata da quella di trota fario (*Salmo trutta fario*) e da minori immissioni di trote europee e americane. Ciò determinò l'alterazione dell'originale connotazione della popolazione ittica della zona dei salmonidi e l'ibridazione tra trote di lontane provenienze. La locale macrostigma è biologicamente la più adatta a vivere nei corsi d'acqua con le caratteristiche ambientali toscano-maremmane, proprio quelle che l'hanno naturalmente selezionata e caratterizzata. Qui resta la più competitiva, per cui cessando il rilascio di trote fario in breve si ripristinerebbe la popolazione salmone tipica del Fiora attraverso le dinamiche naturali. Negli ultimi anni nel comune amiatino di Santa Fiora già sono state approntate zone di protezione della macrostigma.

Invece la sorte dell'originaria ittiofauna nella zona dei ciprinidi del medio corso e quella dell'estuario sembra essere oramai geneticamente compromessa. Innanzi tutto è notevolmente diminuito il numero di lucci (*Exos Lucius*), predatori



Il vecchio ponte San Pietro sul fiume Fiora al confine tra Lazio e Toscana

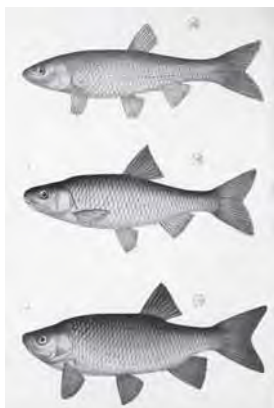
di ciprinidi che fungono da regolatore e selezionatore naturale all'entità di suddetta famiglia di pesci. Inoltre furono rilasciate popolazioni di specie del nord Italia estranee alla regione in grado però di accoppiarsi con quelle locali. Vennero introdotte la lasca (*Chondrostoma genei*), il triotto (*Rutilus aula*), l'alborella (*Alburnus arborella*), il barbo canino (*Barbus caninus*), il cavedano europeo (*Squalius cephalus*) e italico (*Squalius squalus*). Il barbo canino andò ad affiancare il barbo autoctono, *Barbus plebejus*, mentre il cavedano europeo detronizzò il cavedano indigeno, *Squalius lucumonis*, ovvero il “gaveto” del dialetto ischiano, già insidiato fin da avanzotto dalla lasca suo competitore diretto nella nicchia ecologica. Il cavedano etrusco, conosciuto anche come cavedano dell'Ombrone, è essenzialmente onnivoro, predilige larve, insetti, pesciolini e ama le confluenze tra fossi e fiume. La sua popolazione sembra ad oggi preservata proprio a monte nelle prime acque degli affluenti del Fiora, laddove le portate permettono la sua presenza e abba-



dalla Tuscia



Pescatori sportivi al Fiora nel territorio di Ischia di Castro



Il cavedano autoctono del Fiora oggi è scientificamente classificato *Squalius lucumonis* (P. G. Bianco, *Leuciscus lucumonis* n. sp. from Italy (Pisces, Cyprinides), Senk. Biol. 64: 81-87, 1983). Carlo Luciano Bonaparte prese la sua iconografia, ancora non diversificata, per raffigurare il *Leuciscus* (oggi *Squalius*) *Squalus*. Tavola da C. L. Bonaparte, op. cit.

stanza lontane dalla promiscuità del sistema principale: rari esemplari si trovano verso la foce della Nova e dell'Arza, in numero maggiore sull'Olpeta dal Salabrone al Pelico Tonno. È presente anche più a sud nel Timone. In ogni caso, comunque, la sua demografia risulta scarsa.

Sui bassi fondali ghiaiosi dei ruscelli di questo sistema fluviale si potrebbe ancora incontrare l'ormai raro ghiozzo etrusco (*Podogobius nigricans*), fragile gobide autoctono pressoché sterminato in cinquant'anni dall'inquinamento idrico e che sembra resistere solo in poche acque pure e ben ossigenate non troppo lontane dalle sorgenti (ovvero quelle che non hanno dilavato campi trattati o raccolto i loro defluis).

A valle dei fossi, nel fiume, si

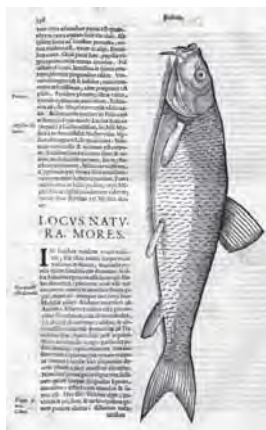
riscontra ancora una discreta popolazione di *Squalius lucumonis* nel tratto da Manciano a Ischia di Castro nelle località Monti di Castro, Ponte San Pietro, Le Tegolare, Scarceta, ottimi habitat per i loro fondali sabbiosi e ghiaiosi. Il cavedano europeo e quello italiano sono invece riusciti ad occupare quasi tutto il corso del Fiora. Le differenze morfologiche tra tali sottospecie sono minime: la più evidente è la pinna anale, che nello *S. lucumonis* è grigia mentre nello *S. squalus* risulta vagamente rossastra; la diversa divisione dei raggi della pinna dorsale, ed il fatto che lo *S. lucumonis* abbia una livrea meno variegata. Sui suoi fianchi è quasi sempre riconoscibile una fascia leggermente più scura con squame lievemente punteggiate.

Linneo, padre della classificazione, nel 1758 diede al cavedano europeo la nomenclatura di *Leuciscus (Squalius) cephalus*; il principe di Canino e Musignano Carlo Luciano Bonaparte, eminente zoologo, evidenziò la variante italiana come *Squalius squalus* nel 1837. Il riconoscimento e la classificazione dello *Squalius lucumonis* centro-italico è molto più recente (Bianco, 1983), così come pure lo è una più attenta sensibilità degli zoologi nell'evidenziare e proporre la tipicità delle faune locali.

Cavedani e barbi oggi non sono più una fonte di alimentazione per la gente del Fiora come in passato, ma preparazioni proposte al livello di gastronomia folkloristica: sono oltremodo liscesi, usati quindi per lo più per frittiture di giovani esemplari o arrostiti/carpionature di quelli più adulti. Sono invece ottime le trote e le anguille. Altra specialità delle acque laziali del Fiora è la carpa regina (*Cyprinus regina*), che essendo un pesce eurialino si è ben ambientata non solo nei tratti poco turbolenti del medio corso ma anche in quelle sempre più salmastre dell'alveo ben oltre la località Ponte Rotto (Tomba François) a Vulci. Questo grande ciprinide fu introdotto in Italia dagli antichi romani e può essere considerato ormai come specie autoctona a morfologia locale, non essendo note altre introduzioni affini.

Oggi la fauna ittica del Fiora rappresenta non solo un ottimo intrattenimento per pescatori sportivi, data la nota combattività di alcune di queste specie e la taglia ragguardevole di altre, ma anche una biodiversità di cui andrebbe rivalutata e conservata la tipicità autoctona per ridare identità ittologica a quello che antichi avi chiamarono Armine.

mauralotti@libero.it



Barbus, da Ulisse Aldrovandi, *De piscibus, libro V*, Bellagamba, Bologna, 1613 (da amshistorica.unibo.it)



Carpe fluviali italiane. In alto la Regina del Fiora. Tavola da C. L. Bonaparte, op. cit.



In alto *Barbus plebejus*. Tavola da C. L. Bonaparte, *Iconografia della fauna italiana*, Salviucci, Roma, 1832-1841, tomo III (da biodiversitylibrary.org)



Trote, tavola acquarellata dal Fondo Ulisse Aldrovandi, Biblioteca dell'Università di Bologna



Giuseppe
Moscatelli



La tomba dei numeri e le grotte del Lagaccione

Alla scoperta di arcane simbologie numeriche degli etruschi

La Tuscia è uno scrigno inesauribile di tesori inestimabili e ne riceviamo sempre nuove conferme. La zona oggetto della nostra esplorazione - se leggerete l'articolo fino in fondo il termine non vi apparirà abusato - è quella che convenzionalmente viene indicata come *Lagaccione*, ovvero quel tratto di territorio di circa dieci chilometri, attraversato dalla strada provinciale verentana, che da Capodimonte sale verso Valentano e confinante a sud ovest con il territorio del comune di Piansano. Il versante che dolcemente digrada sulla sponda occidentale del lago è tutto un trionfo di macchie, campi, rivoli, greppi e fossi immersi in una natura vergine e, per certi aspetti, ancora selvaggia, se è vero che in pieno giorno vi abbiamo incrociato una volpe e un capriolo, e anche qualche serpente comprensibilmente infastidito dalla nostra intrusione.

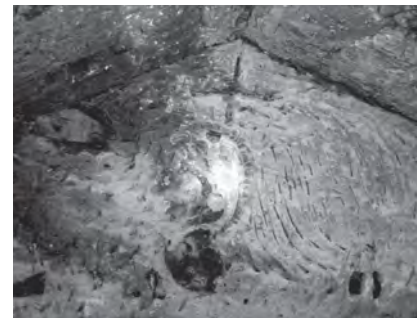
Tutta l'area considerata è disseminata di grotte e cavità: molte artificiali, scavate cioè da qualcuno in un'epoca non sempre definibile e che in virtù di un secolare riuso quali ricovero per greggi o locali di supporto all'agricoltura, protrattosi fino ad oggi, hanno perso o fortemente contaminato quei caratteri peculiari che potevano consentire una loro specifica qualificazione in ambito archeologico. È innegabile, tuttavia, che questo angolo d'Etruria sia ricchissimo di emergenze e siti archeologici di assoluto interesse, e tra questi il grande colombario a due camere con finestrone a picco sul lago sul promontorio di Bisenzio; il misterioso mitreo sul lungolago "dei contadini" a nord del promontorio; l'imponente catacomba paleocristiana nota in zona come il *Grottone*, rifugio dei capodimontani durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale e, più a nord, nel territorio del comune di Gradoli, sempre a ridosso della collina che guarda verso il lago, il ninfeo di recente scoperta. E poi ancora tombe a camera, spesso crollate e inaccessibili, "pestaròle" e cisterne, case in grotta e il rudere in *opus cae-*

mentium di un mausoleo funebre romano del tipo "a torre". Si tratta di luoghi, monumenti e ambienti, pur non particolarmente noti, già censiti e oggetto di studi scientifici. Può sorprendere quindi che un'emergenza come quella che andiamo ad enunciare sia rimasta, a quanto sembra, pressoché sconosciuta alla letteratura.

Portiamoci quindi in una radura che qualcuno, anche recentemente, si è preso lodevolmente cura di smacchiare: piccola enclave semisommersa in una vegetazione più che rigogliosa. Siamo, credo, nelle campagne del comune di Valentano, non lontano dalla frazione "Le Fontane". Il sentiero che percorriamo è invaso da una fitta coltre di erbe infestanti che ostacolano il cammino. Alla nostra sinistra, tra il verde intenso delle foglie i cui rami protendono sul viottolo, scorgiamo il nero cupo dell'imbocco di una piccola grotta. È poco profonda e piuttosto bassa, poco più di una tana. Ci colpisce sulla parete di fondo una banchina scolpita per tutta la sua lunghezza. Poco più avanti ci inoltriamo per qualche decina di metri nella macchia, seguendo la traccia quasi impercettibile di un calpestio ed eccoci finalmente sulla radura. Davanti a noi si erge il fronte di una modesta scarpata tufacea sulla quale si aprono le gole di alcune grotte. Iniziamo dalla prima, alla nostra destra. È un piccolo antro dal soffitto annerito e con il pavimento invaso da pietrame, laterizi e residui di riuso. L'apertura è tamponata con sel-

ci di tufo che risparmiano un ingresso sormontato da un semplice architrave. Degna di nota è la presenza sulla parete di fondo di un'ampia cavità, sorta di piramide tronca scavata nella roccia, che ha tutta l'aria di essere un focolare, anzi sicuramente lo è, visto che, portandoci sotto la nicchia e guardando in alto, si può scorgere la presenza di un stretto e profondo cammino che sfocia sulla sommità della collinetta, tant'è che da sotto si intravede il cielo. Ora è chiaro perché la grotta è annerita dalla fuliggine ed è anche evidente che il luogo è stato utilizzato a lungo come casa o quantomeno come ricovero non occasionale, probabilmente dagli stessi pastori che adibivano ad ovili le altre grotte. Da quando e fino a quando? Da epoca antichissima, come vedremo; e fino all'altro ieri, se non proprio ieri, come documenta la presenza nelle adiacenze di numerosi oggetti di comune uso agricolo, quali ad esempio una "ghirba" per il latte e paratie per le greggi. Segue un antro parzialmente scavato, o meglio un inizio di scavo perché gli esecutori, per una ragione che non conosciamo, hanno preferito abbandonare il lavoro poco dopo averlo iniziato.

Ancora una grotta, decisamente più interessante (foto 1 e 2). Ha il soffitto displuviato e, sul fondo, un'ampia e bassa banchina di cui non è chiara la funzione. Anche qui sono depositati attrezzi, mangiatoie ed abbeveratoi, legati all'allevamento del bestiame. La particolarità del soffitto è una sorta di



1 e 2. La grotta a tetto displuviato, con particolare di croce scacciavioli e "orecchio"



3 e 4. La grotta con anticamera, con particolare dell'architrave interno

“becco”, molto accentuato sul lato destro, scavato nella roccia per tutta la profondità dell'antro laddove gli spioventi si innestano sulle pareti, a imitazione dell'interno di una casa. Sulla parete di fondo, in corrispondenza della linea di displuvio, è incisa una croce “scacciadiavoli” e, sotto di questa, una forma assimilabile a un “orecchio” che sembrerebbe di natura artificiale.

Sempre sul fronte della stessa scarpata un grande scavo ad “arco semipiatto” realizza una sorta di monumentale anticamera il cui soffitto appare interamente annerito (foto 3 e 4). Un incendio piuttosto virulento deve averlo ridotto in quello stato, e del resto tracce evidenti di combustione sono presenti anche nella parete di fondo del medesimo ambiente. Sul lato sinistro di questa parete si apre l'accesso alla grotta vera e propria, a sua volta sormontato da un piccolo scavo ad arco con volta a botte, poco profondo e di incerto significato. Potrebbe trattarsi dell'antico dromos (poco più di un cunicolo, invero) di accesso all'antro, tant'è che prosegue senza soluzione di continuità fino al limitare superiore della gola. Si potrebbe anche pensare che l'anticamera sia stata scavata in epoca successiva, proprio per aprire la grotta e consentire un agevole ac-

cesso. All'interno, al di sotto del soffitto lievemente displuviato, ci sorprende un grande architrave scolpito sulla parete di fondo e realizzato a risparmio dallo scavo di una nicchia che si estende fino a terra. Vari fori punteggiano l'architrave; quelli al centro sembrano delimitare i vertici di una croce. Sul lato sinistro dello spiovente è ancora precariamente *in situ* quello che appare come uno spesso strato di intonaco, in via di distacco dalla roccia e prossimo a cadere.

Questo è quanto può cogliere in tutta evidenza chi, inoltrandosi nel bosco, entra nella radura. E la tomba dei numeri?

Portiamoci sull'estremità sinistra dello spiazzo, laddove il bosco si riprende rigoglioso i suoi spazi. Risaliamo per qualche metro un'agile scarpata frondosa e ci troveremo di fronte la gola buia di una grande grotta (foto 5). È profonda una decina di metri ed ha regolare struttura a casetta con soffitto displuviato. Per visitarla muniamoci di una torcia perché all'inter-

no il buio è fitto. Il pavimento, a partire dalla parete di fondo, è interamente occupato per oltre un terzo della sua estensione da un'ampia banchina. Le pareti sono percorse in basso sui tre lati da una fascia, alta circa un metro, costituita da tagli longitudinali posti a distanza più o meno regolare, raccordati al vertice da una linea orizzontale di scavo in evidenza. Non siamo in grado di formulare ipotesi sulla sua funzione, non potendo neanche escludere che si tratti di elementi meramente decorativi. Puntando la nostra torcia al di sopra di questa fascia vedremo chiaramente emergere, sulle pareti laterali, due serie di segni incisi nella roccia che sembrano, anzi sono, numerali etruschi, frammisti ad altri graffiti di incerta definizione (foto 6, 7 e 8). Il sistema di numerazione etrusco, da cui trae origine quello romano con cui le analogie sono quindi evidenti, si basa su una serie limitata di segni ovvero:

- I, rappresenta naturalmente il numero 1 e ripetuto più volte riproduce i



5,6,7,8. La tomba dei numeri. Interno e particolari dei numeri

- numeri da 2 a 4;
- ^, corrisponde al numero 5;
- X, ovvero 10;
- , vale a dire 50;
- Ж, simbolo che indica il numero 100.

Tutti gli altri numeri, volendo semplificare, vengono formati per addizione o sottrazione ai suddetti simboli: ad esempio IIX (forma additiva, si legge da destra verso sinistra) corrisponde a $10+2$, quindi 12; mentre XII (forma sottrattiva) corrisponde a $10-2 = 8$.

Iniziando dalla parete destra - per favorire una corretta interpretazione dei numeri che, conformemente alla scrittura etrusca, come riferito, vanno letti da destra a sinistra - e avanzando verso il fondo della grotta troviamo un "otto" (IIIIIIII) e un "nove" (IIIIIIIIII), la cui grafia invero appare arcaica e non rispetta i canoni enunciati; quindi un "dieci" (X) seguito da una serie di tre "cinquanta" con grafica differenziata: il primo è rappresentato con un arco convesso verso l'alto (∩); il secondo (Λ) con una V rovesciata al cui interno è inserita una linea verticale; il terzo, analogo al secondo, contiene al suo interno non una ma due linee verticali. Proseguendo in senso antiorario sulla parete sinistra della grotta troviamo un "cinque" (^), un "dieci" (X), un "uno" (I), un "due" (II), ancora un "dieci" (X), un "cinquanta" (del terzo tipo sopra descritto), poi un "cento" (Ж), quindi un "nove" (IX) e infine un "dieci" (X). Naturalmente sull'interpretazione di questi simboli non potrei mettere la mano sul fuoco, vista la precarietà con cui sono stati rilevati e l'abbondanza dei segni di contorno, tra cui varie croci, che potrebbero equivocarne la lettura.

La domanda che tutti ci poniamo a questo punto è: cosa ci fanno tutti quei numeri in quella tomba (sempre ammesso che si tratti di una tomba)? La risposta non è facile: forse vanno collegati con i segni longitudinali incisi nella parte bassa della parete che sembrano delimitare una serie di settori. Non potrebbe darsi che la grotta (non più tomba) venisse usata come ricovero per il bestiame e i settori numerati servissero come riferimento per il conteggio rapido degli armenti? Chissà... Quello che è certo è il fascino incontaminato di questo ambiente, che il mistero della sua decorazione non può che accentuare.

etdeiu@gmail.com